

Cultura

Premio «Marotta»
Scelta la tema
dei finalisti
per il 1993

■ NAPOLI. La giuria del premio internazionale «Il libro dell'anno Alberto Marotta» ha scelto per la XXIV edizione la seguente tema di finalisti: Rossana Ombres, con *Un dio coperto di Rose* (Mondadori), Clara Sereni, con *Il gioco dei regni* (Giunti), Emilio Tadini, con *La tempesta* (Einaudi).

A Bologna
seminario
sui crimini
contro le donne

■ BOLOGNA. Martedì al Centro di via Galliera 8, «Spazio pubblico di donne» darà vita, dalle 17, ad un seminario sui crimini contro le donne che non solo nell'ex Jugoslavia chiudono nell'orrore la fine del 900. In serata, nella multisala di via Bert 2, spettacolo con Marisa Fabbri e un intervento del sindaco Walter Vitali.

PERSONAGGI

A colloquio con Zach, ebreo e con Adonis, siro-libanese, cosmopolita: due lirici con forti radici nella cultura mediorientale. Si sono incontrati a Roma per ricevere il premio «Feronia '93»

Canto fraterno dei poeti semiti

Che cosa unisce Nathan Zach, israeliano di origine italo-tedesca, e Ali Ahmad Sa'id, detto Adonis, siro-libanese? La stessa terra sotto i piedi, cioè lo stesso angolo mediorientale di Mediterraneo. La stessa «voce»: sono, entrambi, poeti di professione. Ma anche qualcosa altro: la critica all'integralismo. Nell'epoca dei fondamentalismi, ecco due laici - ebreo l'uno, arabo l'altro - incontrati insieme a Roma.

L'entrata nella Gerusalemme vecchia in alto perquisizione a Gerusalemme est



MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Piazza del Pantheon: un gregge di motociclette, come ogni sabato pomeriggio, invade la rotonda. C'è sole. Un pazzo grida in modo forsennato. I due poeti mantengono la poetica leggerezza che ci si aspetta: si salutano scherzando come ragazzini. «Ci conosciamo da una decina d'anni. Ma siamo amici da qualche migliaio d'anni: l'ebraico e il sumero-babilonico», scherza Adonis. Il premio «Feronia '93» li ha fatti arrivare qui insieme, il barbutto Zach, in calze bianche, da Haifa, l'elegante Adonis, in calzini di seta, da Parigi, per un riconoscimento ex-aequo. La motivazione del premio li imprigiona come Ulisse e Diomede nella stessa fiamma: «Sono due voci della stessa persona» spiega la giuria. Somiglianza appiccicata lì, tanto per motivare l'ex-aequo? La poesia di Nathan Zach è limpida: è la sua nettezza «magistrale» che dà stordimento. La poesia di Adonis è mitologica e labirintica. La singolarità è che l'israeliano Zach e il siro-libanese Adonis sono due laici che vivono in due realtà politiche - l'ebraica e la musulmanasquassata, ciascuna a suo modo, dal fondamentalismo religioso. È del binomio nazionalità-religione, appunto, che parlano: prima con uno, poi con l'altro. L'occhio, in cerca di qualche analogia fisica tra i due, trova un tratto comune: le mani, in entrambi, rotonde e amichevoli, grasse e bianche come colombe. Zach ha 63 anni. Di padre tedesco e madre italiana, è arrivato in Israele, da Berlino, poco dopo l'avvento del nazismo. È considerato il più grande poeta israeliano vivente. Come critico letterario, s'è in-

ventato una lettura attenta alle soggettività, all'individuo, mentre, nell'epoca di Ben Gurion, vigeva lo zdanovismo all'israeliana. Come poeta, all'opposto, è partito da quello che definisce «individualismo». Poi, provocando la rivolta di molti seguaci, è passato a una poesia «impegnata»: per protesta, all'epoca della svolta reazionaria avvenuta con l'avvento al potere del Likud. Ha fatto il guerra: quella d'indipendenza, quella del Sinai, quella dei Sei giorni. È espatriato in Inghilterra. Poi è tornato. Ebreo? Sì, fino in fondo. Con la capacità di pianare sul paradosso della condizione umana partendo dal paradosso della condizione ebraica. Contro la separazione (dalla raccolta *Tutto il latte è miele* del 1963) dice così: «Il mio sarto è contro la separazione? Ecco perché ha detto / non se ne va / non vuole separarsi dalla sua unica figlia. È decisamente contro la separazione. / Una volta si separò dalla moglie / e non l'ha più vista / da allora (Auschwitz) / Si separò / dalle sorelle e anche questa / non le ha viste più (Buchenwald) / Si è separato una volta da sua madre (suo padre / è morto in età avanzata). Ora / è contro la separazione. / A Berlino è stato / amico intimo di mio padre. Passarono un bel periodo / nella Berlino di allora / Il tempo è trascorso. Quindi / non parlo mai più. / E nel modo più deciso / mio padre / nel frattempo è morto / contro la separazione». Ebreo, è in esplosivo contrasto con la politica di Israele. Lo scrittore Alef Bet Yehoshua in un'intervista all'Unità ha sostenuto che è impensabile uno stato di Israele che non trovi la sua coesione nella religione: che per ora lo stato confessionale è una necessità di fatto. È d'accordo? «L'identificazione tra nazione e religione, per me, è un'idea. Eppure è l'ideologia vigente» ribatte Zach. «Io, che non sono ortodosso, che non sono religioso, perché sono israeliano? Israele è un paese creato apposta. Per gli scampati all'Olocausto. Si dice che alle origini in quella terra vi fossero solo ebrei. No, neppure questo è vero: ci vivevano molte tribù diverse. L'ideale sarebbe uno stato pluralista. L'ideale sarebbe una separazione tra stato e religione. La religione, così, si sporca. Dovrebbe essere una questione tra l'uomo e il suo dio». Rigetta l'idea del «popolo eletto»? «Perché vedere Dio come un uomo che ha sofferto per gli altri, per dare loro possibilità di redenzione. Non dico Gesù, ma penso a lui... È ebreo. Un dio che punisce, seduto sopra le nubi, al tempo dei barbari forse era necessario. Il giudaismo andrebbe visto come un'eredità storica. Attenzione, io credo che gli ebrei, quando erano una minoranza sparsa nel mondo, abbiano dato un contributo grandissimo alla cultura umana. Ma la «missione» sembra finita. È una missione opprimente, come facciamo, un milione di persone nei Territori? Preferirei davvero poter essere chiamato, laicamente, israeliano». L'origine di Israele, insiste dunque, non è biblica. È storica: la persecu-

zione. L'Olocausto. «Sì, la destra l'ha usato, lo usa, ossessivamente, come arma: incoraggiando così il fanatismo, la chiusura. Nel mondo arabo l'integralismo fiorisce dal rapporto tra politica e culto dell'Islam delle origini. In Israele il fondamentalismo nasce allora, piuttosto, da un culto fanatico della memoria dell'Olocausto? «Da lì ci viene l'idea paranoica del mondo. Il sentimento di sentirsi sotto assedio». Quale futuro ausicherebbe per il suo paese? «Vorrei che fosse un piccolo paese dinamico. Con una capacità di rapporto con gli altri. Come vorrebbe vedere risolto il problema del palestinese? «Ho creduto nel sogno di un paese pacifico, nel quale potessero convivere etnie e religioni diverse. Oggi penso che la soluzione pratica sia creare uno stato palestinese che conviva accanto a Israele, Gerusalemme? Facciamone una capitale a metà: non sarebbe una tragedia...». Finiamo con la sua poetica: è stata definita «del-l'Assurdo», come il teatro di Ionesco e Pinter. «Forse la mia poesia racconta l'assurdità del vivere» replica Nathan Zach. Che, da qualche anno, soffre per non poter più comporre poesia: il «rumore» della cronaca, della storia, in Israele è diventato un «fracasso», dice, che non gli permette più di ascoltare la sua voce di dentro. Si è esiliato da Beirut nel '85, da allora vive a Parigi dove in-



segna all'università, Adonis: «Sono andati via dal Libano quando Beirut è stata distrutta da un lato dalla guerra civile, dall'altro dall'invasione israeliana» spiega. «In quel rumore era impossibile leggere, riflettere, scrivere. Stando lontani il pericolo è un altro: sradicarsi, e seccarsi come un albero». Le sue «radici» culturali, spiega, partono da lontano: da Eschilo, più fino a Nietzsche, Rilke, la mistica araba. È al «marrismo» come fede nel cambiamento permanente. In età giovane, negli anni Cinquanta, fondò con altri, a Beirut, il Tammuz, un movimento che propugnava la resurrezione laica della cultura araba, contro il colonialismo. Si definisce di sinistra radicale: «Spero in una società non confessionale, nella libertà delle donne, nella democrazia». Ali Ahmad

Sa'id s'è voluto chiamare Adonis in omaggio alla divinità canana, poi assunta dai Greci. È per richiamare l'attenzione dei critici, i quali, finché pubblicavano col mio nome, mi ignoravano», chiarisce con bionda ironia. Quarant'anni dopo, di quell'obiettivo dei giovani poeti tammuziani, che cosa pensa? «Cancellerei quella parola: resurrezione. Sa troppo di religione», riflette. Arabo e laico: sente la solitudine oggi che l'identità araba s'appoggia sempre di più sul formalismo e sul fanatismo religioso? «La solitudine è una necessità umana. Ma non credo che il problema dell'integralismo sia solo nostro. C'è qui in Europa» ribatte. «Siamo tutti ondeggianti tra un'idea di progresso all'americana e una rinvicina oscura della memoria, del passato.

Voi siete un po' più presi dai problemi dello sviluppo: l'inquinamento, per esempio. Noi dal passato. Per tutti il dilemma è quello di riuscire a entrare davvero nella modernità». Adonis nel silenzio di Parigi scrive. Scrive in arabo. Minuto, sottilmente attore, proclama: «Lavoro a una mia divina commedia, un poema enciclopedico sulla tradizione del Mediterraneo orientale». In Italia, invece, dovrebbe uscire la sua opera più fresca, *La preghiera e la spada*. «Vi parlo della necessità, per i popoli arabi, di emanciparsi dal passato e aprirsi all'altro. Dobbiamo uscire, noi arabi, da una concezione paranoica della storia». Due voci per la stessa persona? Sì, il siro-libanese Adonis e l'israeliano Nathan Zach usano, talora, parole identiche.

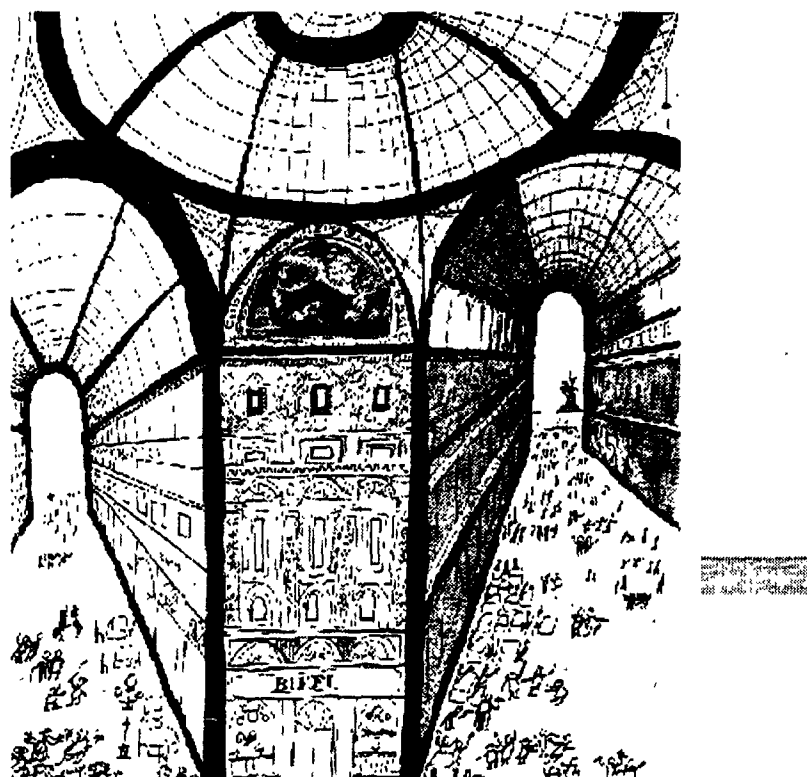
Cancrini racconta tredici storie, oltre l'abbandono

MANUELA TRINCI

Palermo violenta, attraversata dallo sciocco e dai venti secchi del Sud o flagellata dal freddo: Palermo senz'acqua, senza servizi, con le tangenziali incompiute e i rioni ombrosi che si fanno bui; Palermo preda della disperazione, della rabbia e della rassegnazione, colle luci e coi colori gattopardeschi ancora impressi sulle facciate barocche delle chiese: trionfo di bellezza travolta dall'incuria. In questa città «afosa e dura» Luigi Cancrini, invitato dall'allora sindaco Leoluca Orlando per un progetto-intervento di lavoro terapeutico con le famiglie di minori a rischio, incontra e racconta tredici storie, che la casa editrice Bollati Boringhieri pubblica adesso, nella collana *Varianti*, con il titolo «La casa del guardamacchine».

Il racconto clinico si fa in questi corrotti «novella» del passato corrotto e mangia il presente. Ma qual è allora il linguaggio che può parlare di ciò che è solo possibile? La parola che può esprimere la realtà di ciò che non è ancora avvenuto? Se Bateson ha fatto della storia, del racconto un principio generale del pensiero vincente, in molti casi, su ogni tipo di logica grazie a quella specie di concezione detta *perincaza*, Cancrini ha impresso ai racconti un moto ondoso, un va e vieni che ha finito per toccare includere e rendere «pertinente» accanto ai «testi», i testi di Freud, di Klein, di Kafka, di Tolstoj, di Marx e le geometrie e le macchine di colore di Klee e di Kandinskij.

Con questo Cancrini ha ripercorso e resa attuale la via del racconto e della parola «epica». Ma questa via è anche quella che porta alla riemersione del sapere per la vita, di un sapere legato all'immagine e all'esperienza, o, come ha detto Saba con le sue «trite» parole, al «cuore». Allora ciò che è periferico appare in realtà come ciò che è stato reso tale da una serie di condotte intellettuali e di valori che hanno oscurato questa via possibile fra le grandi metafisiche positive e le grandi metafisiche negative: la via della praticabilità della trasformazione e del mutamento di cui noi stessi siamo i soggetti. E un barlume di speranza accompagna le parole che chiudono la storia di Luca: «Verranno finalmente dei tempi più sereni? Finirà davvero bene qualcuna di queste storie?».



La Galleria di Milano in un disegno di Saul Steinberg

Uno strano passeggio in Galleria riti metropolitani del culto del toro

GIAMPIERO COMOLLI

In questi giorni di grandi sommovimenti per l'Italia intera, persiste proprio nel cuore di Milano un punto magico che continua a vivere una sua sacrale, stregonica vita, sottratta alle tensioni della storia. Secondo una beffarda tradizione assai diffusa qui in città, questo piccolo luogo costituirebbe addirittura il vero centro di Milano, da intendersi però non in senso politico e istituzionale, bensì come centro cosmico, nucleo in cui si addensano energie naturali e sovranaturali, allo stesso modo dell'oracolo di Delfi o della torre di Babele, che in antico erano ritenuti centri del mondo intero. Così, anche quel certo posticino della già centralissima Milano dovrebbe essere considerato a sua volta se non proprio il centro, perlomeno uno dei centri del mondo attuale. Il luogo in questione non è né il Duomo né la Scala, e non coincide nemmeno con il centro esatto della galleria Vittorio Emanuele. Rispetto a quest'ultimo si trova di qualche metro spostato in direzione ovest, verso via Tommaso Grossi; ma

rimane pur sempre all'interno del grande mosaico ottagonale che adorna il pavimento della galleria giusto all'incrocio dei suoi due bracci. In questo ottagonale dunque si possono ammirare gli stemmi di alcune città d'Italia, e fra gli altri il toro di Torino. Si tratta di un toro rampante, bianco in campo azzurro, delle dimensioni di circa un metro e mezzo per un metro. Il bestione non ha per la verità un'aria focosa e belluina. Con lo sguardo noioso, imbronciato e un po' assennato, con una molle pappagallesca e due corni brevi appuntati sulla fronte quasi fossero soltanto un vezzo, questo bovino ozioso sembra intento a incerparsi lemme lemme su per un'invisibile scarpata. Solo i peli della coda, divisi in quattro ciuffi adunchi come artigli, evocano un alunché di luciferno, oscuro e minaccioso, come si conviene appunto a un toro, per quanto svogliato, flemmatico e pacioso. La belva in ogni caso è senza dubbio alcuno un toro. Fra le cosce infatti - sopra due palline accennate

appena con un tassello di mosaico ciascheduna - s'innalza un fallo flessuoso, lungo e ardito, ben visibile agli occhi di chiunque; al punto che, con il passar degli anni, si forma lentamente nel mosaico una conca gentile, un fallo a forma di morbida fossietta, la quale deve quindi venire di quando in quando riempita e restaurata. Per essere precisi, il rituale apotropico subì un forte declino in seguito al restauro oscurantista del 1967, con il quale si volle privare il toro di attributi giudicati all'epoca troppo scandalosi. Ma un ulteriore restauro di qualche anno fa, restituendo al toro la piena dignità del membro, ha fatto sì che il culto conoscesse una nuova, sorprendente fioritura. Questa grande ripresa però è dovuta soprattutto alle comitive di turisti, specie giapponesi, che si raccolgono in cerchio attorno al toro e provano uno dopo l'altro l'ebbrezza del fruttifero contatto. Per contagio allora i milanesi stessi tendono a imitare il gesto dei turisti, e il rito in questo modo si diffonde sempre più. Nei giorni di sabato e festivi i celebranti sono talmente numerosi che spesso formano delle brevi, gioconde code contornate da spettatori

ridacchianti, ma pronti a loro volta a trasformarsi in galvanizzati adepti del dio toro. Ma in qualsiasi momento di qualsiasi giornata, si potrà sempre notare un qualche duno che, con fare furtivo, festoso e furbacchione, si sta accodando al torpido bestione per attingervi una propizia scarica di energia invisibile e gagliarda. La modalità concreta di contatto con la verga benedetta contempla una casistica di ampiezza non esigua. Infatti, se l'esecuzione canonica prevede una vultiva giravolta a croce pemo sul tallone, assai diffusa è pure una variante più femminile: la giuliva danza rotante sulla punta di un sol piede. Che sia di tacco opposto, il girotondo può essere prolungato fino a un vago stordimento, se si imprime con

l'altro piede una spinta ripetuta. E non finisce certo qua. C'è chi schiaccia l'infiammabile virgulto sfregandolo sotto la suola quasi fosse una cicca che va spenta; chi vi salta sopra a piedi nudi come per far scoppiare il toro in un orribile mugugno; e chi pesta e ripesta col calcagno, considerando la figura serpentina un'insidiosa bionda da soggogare e spiacciare. Ci sono i timidi che vi scivolano sopra di soppiatto, sfiorando di sinesio il «follino» e guardando altrove con fare noncurante; gli imbrantati che nello sforzo di fare la girandola, roteano i braccini come «scassate marionette» e s'inceppano dopo appena mezzo giro; i mediatibondi, che si limitano a sostare ritti qualche istante, lasciando che si effonda su

per i garretti il fertile calore del fatato «pisellino». I più disinvolati sono i fidanzati che, con aria gongolante e goderesca, passano e ripassano sulla nobile zagaglia, sicuri di esser loro i destinatari di elezione della sua potenza feconda. Mentre in posizioni simmetriche e opposte a quella delle floride coppette, troviamo da una parte i bambini fra i tre e i sei anni, che su invito dei genitori scalcicchiano a casaccio intorno al toro, senza capire dove e perché posare la scarpina, e dall'altra le signore attempate e timorose che, su incitamento di qualche vecchione ridanciano al loro fianco, soffiano per l'imbarazzo oscillando avanti e indietro, poi avvampando, recalcitrano e infine svolano a occhi chiusi l'«uccellino», biascicando «oh signòr, signòr!».

Lo straniamento dura solo pochi istanti, durante i quali tuttavia in una zona marginale e negletta della mente (nel «preconscio» si dovrebbe dire) accade qualcosa come un'estasi minuscola, sopraggiunge una «briciolina» di felicità ultraterrena. Il fatto è che, accettando di giocare quel giochetto un po' lubrifico, cedendo a quel «rastello fanciullesco» come se si trattasse per scherzo di tomar bambini, si dà vita invece a una cerimonia misterica e scabrosa, si celebra una propria inconfessata iniziazione a un rito pagano di virilità e fecondazione. È una birichinata sì, ma una birichinata sacra. È l'antico culto del Fallo e del divino Toro che ritorna, sia pur ridotto a uno stato atrofico, misereando e puntiforme, nel quale ci si limita ridacchiando a pescicciare con il piede un affarino, invece di offrire al dio Mitra il toro in sacrificio, o adomare con olio e fiori il nero fallo del dio Shiva, come ancora oggi accade in India. Ma per quanto l'odierno culto torauro qui a Milano sia da tempo ridotto a una risibile scemenza, ci si scorge ugualmente che la figura del toro in Galleria funziona davvero come un epicentro in cui vibrano energie ancestrali, fra battute e scherzi di passanti destinati altrimenti ad ignorarsi. In altre parole il toro della Galleria è un simbolo vivente, uno dei rari simboli parlanti, e non merli, che resistono in città.